



UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

**Inaugurazione Anno Accademico  
2005-2006**

Relazione del Rettore  
Prof. Ezio Pelizzetti



La riflessione avviata con l'inaugurazione dello scorso anno accademico può essere ripresa - sia come bilancio di ciò che è stato fatto, sia come prospettazione di ciò che si deve ancora fare - partendo dal presupposto che i problemi dell'Università italiana, e del nostro Ateneo in particolare, possano essere ricondotti a tre questioni fondamentali.

La prima è il superamento dell'atteggiamento sfiduciato e pessimistico che negli anni passati si era largamente diffuso nel corpo accademico, e i cui riflessi negativi hanno finito col proiettarsi sull'opinione pubblica, contribuendo così a creare un atteggiamento generale di scetticismo rispetto alla capacità dell'Università di corrispondere pienamente al soddisfacimento dei suoi obiettivi istituzionali.

La seconda è la ricerca degli strumenti che consentano di incrementare in modo quanto più rapido e consistente possibile la **quantità** di ricerca prodotta (essendo ovviamente la **qualità**, caratteristica intrinseca dello stesso concetto di ricerca), mantenendo le caratteristiche di Università "di massa": un'Università cioè orientata non solo a formare ricercatori ed *élite* dirigenti, ma anche il vasto corpo di quadri e di funzionari in cui consiste il nerbo di ogni organizzazione pubblica o privata.

La terza è la costruzione di un rapporto chiaro e virtuoso tra l'Università e le altre istituzioni della società - internazionali, nazionali e locali - che preservi e valorizzi la specifica funzione dell'Ateneo, ma ne esalti altresì le capacità di incidere sul tessuto socioculturale e produttivo del territorio in cui opera.

Le tre questioni sono evidentemente connesse, ma presentano rilevanti profili di autonomia, che ne consigliano la trattazione separata.

Non mi trattengo sulle cause sociali, politiche e ordinamentali che hanno generato, nell'Università, cattive condizioni di lavoro, e conseguentemente, anche nella parte più generosa del corpo accademico, malessere e delusione.

Quel che voglio sottolineare è che gli organi di governo dell'Ateneo, per contrastare e ribaltare questa situazione, avevano una sola strada, che hanno imboccato con decisione: utilizzare le loro competenze per realizzare una condizione complessiva di certezza e di chiarezza che creasse serenità e fiducia nel futuro dell'Università (e nel

futuro dell'attività dei singoli). Cardini di questa politica, volta a stabilire le premesse materiali per una valorizzazione del senso del nostro lavoro, sono stati la solidità del bilancio e la tempestività della sua approvazione, la programmazione di consistenti incrementi del personale docente e tecnico amministrativo, l'aumento degli investimenti per la ricerca, la prosecuzione e il consolidamento finanziario del piano edilizio, un generale miglioramento della qualità dei servizi resi dall'amministrazione centrale, e soprattutto la valorizzazione del lavoro svolto, ai fini della sua valutazione.

In considerazione dell'oggettiva qualità del nostro Ateneo, verificata e confermata da livelli diversi di seria valutazione sia sul piano didattico sia su quello scientifico, quest'anno siamo stati fortemente premiati dal nuovo meccanismo di finanziamento statale delle Università. Tale meccanismo, adottato anche su nostra sollecitazione e secondo parametri da noi anticipati e suggeriti, ha attribuito nel 2005 all'Università di Torino la quota più alta dell'incremento del Fondo di Finanziamento Ordinario fra tutti gli Atenei italiani. L'assegnazione ha consentito all'Università di Torino di superare indenne, almeno per l'anno testé trascorso e per quello che stiamo inaugurando, le riduzioni di bilancio prescritte dal decreto taglia/spese nonché gli oneri imposti dalla legge Moratti e dalla Finanziaria 2006. Al di là del dato favorevole contingente, che consente all'Università di Torino di guardare al futuro non solo con serenità ma con la certezza di poter avviare un solido e positivo andamento di crescita in tutti i settori di sua competenza, la vicenda di quest'ultimo anno dimostra come l'autonomia universitaria costituisca strumento sufficiente per produrre positivi risultati di sviluppo e per permettere all'Università di autogovernarsi in maniera efficace, a patto che ad essa sia consentito di esprimere tutta la sua potenzialità virtuosa senza pesanti condizionamenti o gravose limitazioni centralistiche.

Un'Università sana in termini di bilancio, un'Università che cresce in termini di offerta didattica e di qualità della ricerca, un'Università che si espande sul territorio toccando con la sua presenza attiva molti quartieri di Torino, gran parte della area

metropolitana e numerose città della regione, inevitabilmente si caratterizza come un agente fondamentale di modificazione costruttiva del territorio e della società su cui insiste ed opera; e in quest'ottica essa contribuisce fra l'altro - attraverso l'innalzamento dei livelli culturali medi - a favorire quei processi di integrazione che sono indispensabili per garantire stabilità e sviluppo alla realtà multietnica in cui viviamo.

L'Università di Torino sente quindi oggi il peso di una responsabilità che va al di là dei compiti istituzionali di docenza, ricerca e formazione per proiettarsi lungo una dimensione di progettualità per lo sviluppo di Torino e del Piemonte, di cui sa di dover essere soggetto partecipante e ideatore, in stretta collaborazione con le altre realtà istituzionali e produttive della città e della regione.

Quarto Ateneo d'Italia per numero di studenti iscritti, centro prestigioso di ricerca e di alta formazione, veicolo privilegiato di innovazione e internazionalizzazione, l'Università di Torino è oggi motore primario di riqualificazione territoriale e di rinnovamento culturale (nel senso più ampio del termine, comprensivo delle scienze e della cultura diffusa); è stimolo prezioso al progresso tecnologico negli ambiti primari della salute, dell'ambiente e dell'energia; è - e vuol essere sempre meglio e sempre più consapevolmente - protagonista nella formazione delle classi dirigenti e nella ricomposizione di un profilo etico-culturale di valori alti (per quanto conflittuali) senza il quale ogni evoluzione sociale rischia di sgretolarsi perché sorretta da troppo fragili fondamenta.

Volendo per vocazione democratica conciliare Università di massa - cui non intende rinunciare nonostante le lusinghe dei vantaggi economici e logistici che apporterebbe all'Ateneo un'estensione del numero programmato a più corsi di Laurea - con Università di eccellenza, l'Università di Torino si segnala altresì per alcune specificità rilevanti e in alcuni casi uniche in ambito nazionale: dalle esperienze pluriennali dei Corsi di Laurea in Scienze Strategiche, della Scuola di Biotecnologie e della Scuola di Scienze Motorie alla Scuola Superiore di Restauro di imminente apertura a Venaria; dal Centro Antidoping alle importanti strutture che favoriscono le pari

opportunità e l'inserimento pieno dei diversamente abili; dall'attenzione peculiare alle problematiche della comunicazione e della multimedialità alla realizzazione di una televisione di Ateneo, già in buona misura operativa e finanziata dalla Regione e dal Ministero che ne hanno riconosciuto l'importante significato di servizio sociale multivalente; dal nuovo modello di internazionalizzazione (che ha, per un verso, nel rapporto privilegiato con l'India e con numerose altre nazioni emergenti dell'Asia, dell'America latina, dell'Est Europa e del bacino del Mediterraneo, e, per l'altro, nella pluriennale attiva collaborazione con le istituzioni sopranazionali operanti sul nostro territorio – ONU, UNESCO, UNICRI, ETF - esemplari punte di eccellenza riconosciute anche a livello ministeriale) fino alle nascenti Alte Scuole di Governo e di Metodi di Analisi per Sistemi Complessi.

Su questi due ultimi settori in particolare si va imponendo il nuovo impegno civile e sociale dell'Università di Torino: se infatti il modello mirato di internazionalizzazione che si sta perseguendo consente lo scambio e l'attrazione di talenti verso la nostra città e la nostra regione, favorisce la comprensione delle culture, incentiva le iniziative di cooperazione, attiva vie nuove di scambio commerciale e di innovazione, l'erigenda Alta Scuola di Governo - cui collaborano in proficuo accordo la Regione Piemonte e le tre principali Università piemontesi – risponde alla pressante esigenza di fornire i quadri preparati di una nuova classe dirigente, destinata a guidare le istituzioni e le imprese pubbliche e private nei prossimi decenni. L'Alta Scuola di Governo e la parallela Alta Scuola per Sistemi Complessi, che intendono operare in modo innovativo e su livelli di altissima qualità scientifica, non costituiscono due entità separate e giustapposte: nella loro connessione, e nel loro interscambio, deve vedersi la volontà di riallacciarsi, nel modo più aperto, alla grande tradizione positivista piemontese, che ha perseguito un identico rigore nelle scienze della natura, nelle scienze sociali e negli studi umanistici.

Simili iniziative (internazionalizzazione e Alte Scuole), su cui l'Università di Torino investe con consapevolezza ed entusiasmo, vengono altresì incoraggiate sul piano pratico dalla certezza di disporre dal prossimo anno accademico, quale lascito olimpico,

di una ricettività doppia di alloggi rispetto a quella attuale al fine di poter degnamente ospitare studenti, ricercatori e *visiting professors*. La concessione all'Università di più di 800 nuovi alloggi, ora destinati ad atleti, tecnici, accompagnatori e giornalisti impegnati nelle prossime Olimpiadi Invernali, è da un lato la dimostrazione della grande sensibilità delle istituzioni locali rispetto ai problemi e alle esigenze dell'Ateneo e, dall'altro, il segno tangibile finale di un percorso che ha visto l'Università di Torino accompagnare le fasi preparatorie dell'evento olimpico collaborando con il comitato organizzatore nei settori di propria competenza, favorendo ad esempio il reclutamento dei volontari, fornendo aule e strumenti per la preparazione degli addetti alle attività mediatiche, mettendo a disposizione - a diversi livelli - il proprio patrimonio di intelligenze e di preparazione scientifica per analizzare, discutere e, per quanto possibile, risolvere le complesse problematiche che sempre si pongono una volta concluso un grande evento.

L'attenzione allo sport come fenomeno culturale si inserisce del resto perfettamente nell'atteggiamento complessivo di interesse e di partecipazione che una grande Università deve mostrare rispetto alla società in cui agisce; nel 2007, tra l'altro, a un anno dalle Olimpiadi, si svolgeranno a Torino le Universiadi Invernali, che vedranno l'Università e il Politecnico direttamente coinvolti e che certamente costituiranno uno stimolo importante anche per i processi di internazionalizzazione e per le relazioni di scambio tra le realtà universitarie di decine di paesi del mondo che saranno allora rappresentate a Torino.

Tutto ciò, quale significativo tassello, si coniuga correttamente nel ben più ampio discorso dell'impegno sociale dell'Università, secondo le logiche del ruolo dell'Ateneo rispetto al territorio di cui andiamo trattando: è appena il caso di ricordare il contributo che deve essere decisivo da parte dell'Università al progetto di una Città della Salute e della Scienza, che possa essere non solo un luogo di cura e di ricerca nell'ambito fondamentale della medicina in tutti i suoi risvolti, ma anche un luogo di analisi e di studio, aperto quindi a interventi multidisciplinari che saldino scienze della vita e scienze dell'uomo, sui modelli di qualità dell'esistenza e del benessere fisico, sociale, morale e

spirituale.

Ancora, l'Università si pone al servizio del territorio e della città mettendo fin da ora a disposizione di tutti una rete informatica wi-fi che va progressivamente coprendo l'intero ambito cittadino, estendendosi anche all'area metropolitana; opera in collaborazione con le istituzioni e le fondazioni deputate allo sviluppo del sistema museale torinese (è appena il caso di ricordare la recentissima istituzione di una prestigiosa cattedra di Egittologia che pone fine a un *nonsense* assurdo nella città del Museo Egizio, ma analogo impegno e collaborazione si applica nei confronti di altre importanti emergenze espositive, dall'ampio circuito delle Gallerie e dei Musei di arte contemporanea al Museo del Cinema); offre alla cittadinanza un patrimonio librario inestimabile di oltre tre milioni di volumi, che in stretta e coordinata sinergia con il sistema bibliotecario regionale e con l'aiuto delle fondazioni ex-bancarie sarà presto fruibile anche per quella quota di un terzo oggi ancora non inserita nei sistemi informatici di catalogazione.

Il sistema universitario torinese (Università e Politecnico), d'altra parte, con i suoi quasi centomila studenti ha raggiunto dimensioni tali da fare di Torino una vera e propria città universitaria; e, su un piano territoriale più ampio - estendendosi all'Ateneo del Piemonte Orientale, alla nuova Università di Scienze Gastronomiche, nonché a una prestigiosa ed eccellente istituzione di studi qual è la Scuola di Applicazione d'Arma (con cui l'Università di Torino è orgogliosa di collaborare proficuamente ormai da anni) - lo stesso sistema universitario può oggi vantare una pervasività geografica e una forza d'incidenza tali da condizionare in modo rilevante e decisivo lo sviluppo della regione.

E non è un caso che, in ritrovato accordo di armonica collaborazione, gli Atenei piemontesi cooperino oggi a determinare e perseguire una sorta di progetto Piemonte che mette al centro la rinascita e il rinnovato sviluppo di una regione che non si rassegna al declino.

**Il Piemonte** per la sua non eccessiva densità di popolazione, cui corrisponde peraltro un'ancora intensa e rilevante attività produttiva, per la particolare struttura urbana

e territoriale, per la sua collocazione defilata in ambito geografico nazionale ma al centro di una rete di agevoli relazioni europee, per la sua antica vocazione di anticipatore di processi di rinnovamento culturale ed ideologico, per il suo particolare *understatement* che cela ma non annulla attitudini decisionali spesso audaci, **può oggi riproporsi**, dopo la crisi di molte attività manifatturiere e dopo l'inevitabile esaurirsi della spinta che viene dall'evento olimpico, come regione pilota proprio nei campi che abbiamo testé elencato: beni culturali, ambiente e sistema agroalimentare, interculturalità, medicina, alta tecnologia (biotecnologie, nanotecnologie, tecnologie dell'informazione e della comunicazione) e, nella più intima continuità con la propria funzione storica, sviluppo delle scienze umane nella consapevole prospettiva volta a creare un fervido e pluralistico ambiente, un neo-umanesimo, che consenta il formarsi di una classe dirigente dai larghi orizzonti.

Lungo questo percorso, e nel segno di una evidente coincidenza di interessi specie sul piano del progresso della ricerca e del perseguimento dell'innovazione ma anche su quello della formazione di un nuovo ceto direttivo preparato e flessibile, si sviluppa pure un sempre più proficuo rapporto con l'industria e con le altre forze produttive della regione.

Certo molto resta ancora da fare né si pretende qui di aver trovato la chiave per risolvere problemi strutturali immani, o per sciogliere intricati nodi socioeconomici, o per determinare svolte sociologiche epocali. È certo però che i processi di riqualificazione di Torino e del Piemonte non solo trovano nell'Università e nel sistema universitario regionale, nel suo insieme, un punto di riferimento imprescindibile, ma che lo stesso sistema costituisce oggi il fulcro principale di ogni progetto di sviluppo e di ridefinizione dell'identità del nostro territorio.

Per compiere questa missione, considerata dall'Università di Torino perfettamente coerente con i suoi obiettivi istituzionali di formazione e ricerca, è necessario che, così come si è rinsaldato utilmente il rapporto sinergico con gli altri Atenei del Piemonte, proseguano e si consolidino le relazioni coordinate con gli enti locali, il mondo



dell'industria e il mondo della finanza, le fondazioni ex-bancarie e tutte le altre istituzioni attive sul territorio.

In questo senso è possibile rilevare un primo significativo punto di contatto tra il problema delle condizioni di lavoro (e "spirituali") dentro l'Università e quello, appunto, del rapporto tra l'Università e le altre istituzioni: esso è dato dal fatto che l'Ateneo si è fatto carico - soprattutto attraverso le Facoltà umanistiche - dell'aumento della domanda di istruzione universitaria: una domanda che non è solo soggettiva, ma rappresenta un bisogno politico-sociale oggettivo.

A questo proposito occorre essere chiari, perché aumentare la **qualità** dei Laureati e aumentare il **numero** dei Laureati sono due obiettivi parzialmente divergenti.

L'Ateneo torinese ha, tradizionalmente, un'alta concezione della sua funzione pubblica; e quindi rifiuta, come si è già sottolineato, la scorciatoia consistente nella drastica riduzione degli iscritti, e considera risibile il plauso che pubblicamente è stato tributato ad iniziative di tal genere assunte da altri Atenei. Chi non è capace di migliorare la condizione dell'Università sbarrando le iscrizioni (e, se può, in quanto Università privata, aumentando le tasse)?

Il problema consiste nel rendere quanto più compatibili i due obiettivi. E qui entra in gioco il ruolo delle istituzioni di governo: in primo luogo, ovviamente, del governo nazionale (che quest'anno, occorre riconoscere, ha consistentemente aumentato il finanziamento alle Università, salvo poi ridurre gli effetti positivi di tale aumento con i provvedimenti finanziari e legislativi di fine anno), ma soprattutto dei governi locali.

Se l'incremento generale dell'istruzione da raggiungersi a costo di una interpretazione molto lata delle funzioni dell'Università - che agisce e deve sempre più agire sul piano della formazione in fruttuoso e intimo accordo con la scuola secondaria - è un obiettivo strategico anche del governo delle società locali, occorre che questo obiettivo sia sostenuto in quanto tale.

Se si vuole che l'Università non sia solo ciò che essa deve essere (un luogo in cui

ricerca e didattica si intrecciano indissolubilmente, e in cui dunque la sola didattica “degnata” è quella che consegue alla ricerca), ma sia anche il luogo in cui si sostiene un’acculturazione “media”, è necessario che questo obiettivo sia reso possibile senza stravolgere il precedente.

Un forte sostegno al tutorato, all’orientamento in entrata, in corso e in uscita, ed ai meccanismi di recupero dei debiti formativi - oltre che alla capacità recettiva delle strutture didattiche (aule, biblioteche, laboratori) e residenziali - è in quest’ottica, fondamentale.

È comprensibile che le istituzioni - rappresentative e non - preferiscano configurare il rapporto con l’Università come fondato sul sostegno alla ricerca, agli eventi di alta cultura, all’internazionalizzazione. Ma, nell’ottica della crescita generalizzata della formazione (diciamolo con chiarezza: nell’ottica della crescita culturale media), vista come obiettivo politicamente desiderabile, come indispensabile e non più procrastinabile incremento del capitale sociale diffuso, a costituire i più lungimiranti investimenti sono le spese che rendono possibile quell’attività di supplenza intesa come offerta di risorse umane e di pensiero che l’Università mette a disposizione della società (e che consentono di non sacrificare ad essa la ricerca).

Non si deve dunque temere di affrontare il problema della supplenza che l’Università da tempo svolge nella formazione diffusa, e degli interventi apparentemente ordinari o correnti che essa richiede: interventi la cui necessità deriva da scelte - dal punto di vista dell’Ateneo, perfettamente condivise sotto il profilo della filosofia civile che le ispira - delle quali il governo nazionale e quelli locali sono portatori, ed il cui peso “aggiunto” devono quindi concorrere a sostenere.

Questione connessa di non eludibile urgenza è che si apra una severa riflessione sul livello di preparazione degli adolescenti, che coinvolga i responsabili delle scuole superiori. Occorre ribadire che non intendiamo difenderci con il “numero chiuso”; ma è necessario che il mondo scolastico e quello politico sappiano vedere nelle attività di orientamento e di verifica della preparazione, realizzate dai Corsi di Laurea a numero

aperto, innanzi tutto degli strumenti di denuncia di un degrado sempre più evidente.

Da questo punto di vista appare altrettanto, e forse ancor più importante nell'attuale contesto degli studi, l'attenzione che l'Università intende sempre più porre rispetto alla formazione del terzo livello (dottorato, scuole di specializzazione, corsi di perfezionamento, master universitari di secondo livello): va in questa direzione la nascita imminente del sistema delle scuole di dottorato, che non significa soltanto un pur utile e funzionale accorpamento dei troppi dottorati di ricerca esistenti, ma il tentativo di far compiere un deciso salto di qualità alla didattica di terzo livello e alla formazione dei futuri dottori di ricerca.

Queste considerazioni portano al nodo politico del problema. Qual è il rapporto giusto e desiderabile tra l'Università e le altre istituzioni, che consenta tanto l'incremento della ricerca quanto la salvaguardia della funzione specifica dell'Università?

Il problema della ricerca va scomposto in tre distinti sotto-problemi, a seconda che si tratti, **nel primo caso**, di ricerca progettata in un rapporto diretto tra Università e soggetti pubblici o privati (imprese, case editrici, ma anche enti del governo locale) e sorretta da un interesse che si identifica, in particolare per gli enti locali, nell'acquisizione del bene coincidente con l'esito della ricerca stessa; oppure, **nel secondo caso**, di ricerca finanziata da istituzioni rappresentative al fine di sostenere propri specifici disegni di sviluppo della società locale; oppure ancora, **nel terzo caso**, di ricerca finanziata - da qualunque tipo di ente - senza le motivazioni contrattuali o strategiche predette.

Nella prima ipotesi l'Università produce beni all'interno di singoli rapporti di tipo bilaterale. Nella seconda riceve finanziamenti (all'interno o no di schemi contrattualistici) finalizzati al sostegno di determinate politiche, industriali o dei servizi. Ora, se queste due ipotesi sono fortemente auspicabili, il problema che si pone è come incrementarle sistematicamente. Se il finanziamento di un determinato filone di ricerche è esplicitamente, pubblicamente, connesso con un disegno politico di cui l'ente rappresentativo è responsabile, ciò non comporta alcuna lesione dell'autonomia

universitaria, purché il disegno sia chiaro e motivato, ed il nesso con la ricerca finanziata sia diretto ed evidente. Quel che conta è che questa parte della ricerca universitaria svolta su commesse (fatto salvo il problema delle valutazioni di natura etica che essa potrebbe porre e che dovranno essere eventualmente ponderate, caso per caso, dagli organi di governo dell'Ateneo) oppure indirizzata ad espliciti obiettivi di governo non comprima la libertà di ricerca negli stessi settori interessati e non limiti la dignità, la considerazione e la coscienza del valore della ricerca che si svolge nei settori meno interessanti per committenti e finanziatori, e cioè la ricerca di base nelle scienze della natura e, soprattutto, nelle scienze umanistiche.

La ricerca di base e l'attenzione verso di essa appare tanto più importante in una società non statica ma in frenetico sviluppo quale quella in cui viviamo: la politica deve quindi porsi all'altezza delle trasformazioni del mondo che le è dato da governare, favorendo la ricerca soprattutto laddove essa contribuisce a progettare i fondamenti dello sviluppo futuro del mondo e della società e pone le basi innovative per corrispondere adeguatamente alle esigenze del mutamento. Ciò è particolarmente vero per l'Italia, uno dei paesi del cosiddetto mondo avanzato che meno investe in ricerca, perché si potrà presto creare una dipendenza dai paesi che più investono. In un mondo sempre più tecnologizzato sarà con ogni verosimiglianza questa la nuova forma di colonialismo, contro cui dobbiamo fin da ora attrezzarci per reagire.

Problema da affrontare con chiarezza e realismo è l'individuazione degli strumenti con cui realizzare l'incremento della ricerca necessario per portare il nostro paese, e la nostra regione, a livello comparabile con quello degli altri paesi europei. È difficilmente contestabile che nell'immediato questo incremento non possa che realizzarsi principalmente attraverso le strutture universitarie. Ma questa non può essere la sola prospettiva. L'incremento dovrà infatti essere di dimensioni tali che è impensabile possa realizzarsi solo dentro l'Università; né sarebbe accettabile la prospettiva – sovente adombrata – che l'Università si configuri come il luogo della esternalizzazione dei costi della ricerca per il mondo delle imprese. Il ruolo dell'Università è innanzi tutto quello di

formare ricercatori, liberi ricercatori, e non di produrre ricerca applicata.

Più delicata è l'ipotesi (la terza cui si faceva prima riferimento) della ricerca finanziata - da qualunque tipo di ente - senza le motivazioni contrattuali o strategiche a cui abbiamo fatto riferimento per i casi testé illustrati. Si tratta di un'ipotesi concettualmente residuale, che va però formulata per configurare il rischio che la ricerca universitaria sia eterodiretta.

Anche la libertà di ricerca, come tutte le libertà, deve essere garantita non solo dai possibili pericoli provenienti dal potere politico, ma anche da quelli che possono provenire dai poteri sociali. E tra i poteri sociali i più forti sono quello economico e quello tecnologico. Le forme di finanziamento non riconducibili ai primi due tipi (e quindi non rese trasparenti nei loro fini dal rapporto contrattuale o dal disegno politico esplicito e responsabile che le sostiene) dovrebbero quindi essere valutate dall'Università stessa, al fine di evitare forme surrettizie di condizionamento della libertà di ricerca. È forse un'ipotesi solo teorica, ma è bene formularla per chiarezza e completezza del quadro.

In sintesi - ribadita la responsabilità degli enti territoriali per il buon funzionamento delle “dimensioni aggiunte” imposte da quella che si è sinteticamente definita “supplenza” - per quanto riguarda il finanziamento della ricerca il rapporto con tali enti può essere strumento prezioso per rendere pubbliche e responsabili le decisioni sulle linee di sviluppo della società locale, e solo in tale quadro si legittima il finanziamento selettivo a settori precisi.

Va da sé, però, che se si hanno a cuore obiettivi strategici che riguardano non solo lo sviluppo economico attraverso quello tecnologico, ma lo sviluppo sociale complessivo (e non è detto che non sia proprio da questo secondo aspetto che possano nascere gli stimoli produttivi più efficaci) è necessario che **sia tutta** la ricerca – anche quella umanistica – ad essere sorretta, ed è necessario che **non** si pregiudichi l'autonomia dell'Università nel definire le scelte finali sull'organizzazione della ricerca stessa.

Se motivi di “mandato istituzionale” impongono che i finanziamenti delle ricerche richieste dal mercato e di quelle richieste dalle istituzioni di governo per i loro obiettivi

strategici debbano essere risorsa anche per i settori più appartati e più lontani dalle utilità fornite dalle prime - e se da questo deriva un fondamentale e irrinunciabile compito di riequilibrio che spetta agli organi di governo centrale dell'Ateneo – ciò non significa che questo quadro (e le solide ragioni che impongono il mantenimento dell'Università, appunto, come *universitas*, e che ne hanno sinora impedito la disarticolazione in una serie di “agenzie” separate) non sia percepito come vincolante anche da parte dei soggetti con cui l'Università entra in rapporto.

Procedendo da queste basi pratiche e teoriche, etiche e pragmatiche, istituzionali e ideologiche, l'Università di Torino, una delle istituzioni più antiche della nostra città e della nostra regione, sopravvissuta e consolidatasi nei secoli, si sente in grado di affrontare la sfida e di contribuire ancora da protagonista alla edificazione della società futura, offrendo alle prossime generazioni percorsi di indirizzo per ricostruire un'umanità moralmente responsabile, educata alla tolleranza e all'accettazione delle culture diverse, capace di distinguere fra valori fondanti e duraturi e disvalori effimeri, pronta a spendere per il bene collettivo i frutti di una formazione solida e severa.

Viviamo oggi, inutile e sciocco negarlo, in una realtà difficile per il nostro paese, per l'Europa, per il mondo, una realtà in cui i germi dell'integralismo e del fondamentalismo infettano anche ambienti che per alta formazione culturale e scientifica parevano esserne immuni. È il momento forse per riprendere con forza la via del dubbio, la strada del principio tomista del “distinguo frequenter”, il percorso della “superiore” e antidogmatica follia di Erasmo da Rotterdam – del quale, il più celebre dei suoi Laureati, l'Università di Torino celebrerà quest'anno il 500° anniversario della Laurea.

Perché la via del dubbio, quella via che qualcuno definisce oggi con disprezzo relativismo, è in realtà la vera via della cultura. La cultura è **dubbio**, riflessione, apertura mentale mentre ogni fondamentalismo e ogni integralismo sono negazione di cultura, chiusura mentale, disconoscimento di umanità. Se l'Università può avere un ruolo nel mondo attuale è proprio quello di provare ad inserire attraverso gli strumenti della cultura

alta, oggi purtroppo per molti versi in disuso, una nota di speranza in un quadro davvero non confortante.

Mi sia consentito di chiudere questa relazione con un riferimento letterario. Abraham Yehoshua, in un libro pubblicato nel 2004, compie una sottile operazione sull'espressione che dà il titolo al libro stesso: ***Il responsabile delle risorse umane.*** Rovescia la burocratica definizione (che fa riferimento all'ottimizzazione dell'uso di esseri umani visti come fattori produttivi) per indicare che “essere responsabili delle risorse umane” può significare essere responsabili di tutto ciò che resta dell'uomo al di fuori dei ruoli sociali che è chiamato a giocare, e che è costitutivo del suo stesso essere uomo.

L'Università, nei confronti dei soggetti di cui è “responsabile”, non può ambire a tanto. Ma può almeno cercare di non schiacciarsi sul fronte opposto, e non rinunciare a intendere le “risorse umane” come le capacità, le potenzialità, le ricchezze di cui sono portatrici le persone che vi lavorano e vi studiano. Non è un problema di buoni sentimenti. Come dimostrano le toghe che qui indossiamo, gli scettri e gli ermellini, l'Università è una istituzione precapitalistica, che è sopravvissuta nei secoli al succedersi di molteplici forme di produzione, di molteplici regimi e di molteplici sistemi socioeconomici. La sua ragione d'esistere è mettere in contatto gli scienziati e le giovani generazioni per trasmettere il “saper fare bene” e il gusto, l'amore, per il “saper ben fare”:  
**in questo senso - credo - siamo davvero “responsabili delle risorse umane”.**